

Il Presidente e la vera sfida

Stefano Ceccanti

La vera novità di questa sfida referendaria l'ha colta ieri il Presidente emerito

Napolitano e a cui aveva fatto riferimento anche il suo successore Mattarella alla Georgetown University: questo è il primo referendum che si svolge in connessione con l'opinione pubblica europea e mondiale.

Segue a pag. 4

Verso il voto di ottobre: due novità e tante conferme

Stefano Ceccanti



Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

Essa vede nelle riforme dell'attuale legislatura, al di là dei loro aspetti tecnici, un test di vitalità del nostro sistema politico e del nostro Paese per molti versi inaspettato. Per questa ragione non c'è alcuna esagerazione retorica nelle preoccupazioni espresse da Napolitano sui riflessi per l'immagine internazionale del Paese in caso di esito negativo del referendum e, quindi, delle conseguenze inevitabili e immediate in termini di interruzione dell'esperienza di Governo e della legislatura. Dire questo non significa affatto spostare i termini della consultazione dall'oggetto del referendum, un preciso testo di revisione costituzionale, a plebisciti personali, ma solo porre il Paese rispetto alle conseguenze complessive di contesto dentro cui quel testo si inserisce. Si registra poi una seconda novità: l'idea tanto creativa quanto impraticabile di spaccettare una riforma costituzionale in più quesiti, come se la Costituzione e la sua riforma potessero essere una scelta di fior da fiore, ignorando come sia in termini tecnici sia politici si tratti di patti in cui qualcuno accetta delle soluzioni proposte da altri su un aspetto per vedere accolte le proprie su un altro. Non è del resto un caso se nelle ultime letture parlamentari si voti il testo completo senza modifiche:

come si potrebbe poi spappolare il medesimo testo una volta giunti di fronte al corpo elettorale?

Invece, nonostante quanto si potrebbe pensare, il resto degli argomenti proposti contro la riforma è in realtà spesso la riproposizione aggiornata di quanto già obiettato alla Costituzione. Di questo si è perso memoria perché essa è diventata sempre più condivisa, nel linguaggio e nelle finalità, ma in origine non era così. Un conto è infatti valutare un testo preso a se stante e un altro è tenere conto del contesto.

Per Piero Calamandrei «molte volte si sente che si è cercato di girare le difficoltà, anziché affrontarle, di mascherare il vuoto con frasi messe per figura... Varie parti... non hanno quella chiarezza cristallina che dovrebbe riuscire a far capire esattamente che cosa si è voluto dire con questi articoli, quali sono le mete verso le quali si è voluto muovere». E un altro autorevole costituente, Luigi Einaudi, problematizzava all'epoca la retorica sul protagonismo dei singoli costituenti, autonomi dagli equilibri di governo, dichiarando: «Odo sussurrare da più di uno che la discussione che ora si fa nell'Assemblea Costituente è piuttosto figurativa che effettiva perché i grossi partiti hanno, come che sia, transatto tra loro e si sono accordati attraverso i loro rappresentanti». Dall'esterno dell'Assemblea, dalle pagine dell'autorevole "Civiltà cattolica" padre Antonio Messineo, dal canto suo, metteva radicalmente in discussione quella che oggi appare una certezza, cioè la perfezione stilistica del testo rispetto alle riforme successive che l'avrebbero poi rovinata. Per Messineo «nella formulazione delle norme si abbonda in termini

non necessari e spesso ambigui, sotto la pressione di ben visibili motivi politici, che ne hanno determinato la scelta, la certezza non equivoca del diritto viene a mancare, non del tutto né sempre, ma in quantità tale da rendere un testo più o meno difettoso. Tanto è avvenuto nella nostra Costituzione... Impostato il lavoro unicamente sulle rappresentanze dei partiti, il compromesso politico ha necessariamente pigliato il sopravvento sulle esigenze tecniche del diritto, con poca utilità per il testo della Costituzione». Per Arturo Carlo Jemolo che scriveva due decenni dopo, negli anni '60, quei medesimi difetti sarebbero invece stati sanati non tanto da tecnici puri ma da quel protagonismo più diretto dell'esecutivo che poi si è invece avuto negli anni recenti: «Fu anche un gran male che la Costituzione non fosse discussa sulla base di un progetto governativo... cioè un progetto formato da un piccolo numero di uomini, ma tracciato secondo un rigoroso filo logico. E gran male fu che la discussione se ne protrasse troppo a lungo, in un'assemblea già troppo numerosa». E Jemolo parla di un testo complessivo votato in un anno e mezzo, non di una riforma di un pezzo della seconda Parte votato in tre anni e sei letture da mille parlamentari....

Ovviamente molte di queste critiche si sarebbero dimostrate sbagliate alla distanza, quando la Costituzione crebbe nel suo radicamento sociale e quando i suoi contenuti vennero poi precisati da consuetudini, convenzioni, prassi, capaci di dirigerne l'applicazione. Il testo si arricchisce nel contesto, alla prova del suo imprinting: la retorica di chi, anche autorevole come gli autori citati, sulla base di questa o quella frase profetizzata sventura è una retorica facile

quanto infondata. Per questo va tenuta la barra dritta: il referendum di ottobre rivitalizza le grandi finalità del testo che nasce dal voto del 2 giugno di 70 anni fa.

